

qual è la soluzione? Che cosa si può fare? La nomina deve essere effettuata da un organismo indipendente? Bisogna fare in modo che si crei una cesura netta tra le attività di consulenza e quelle delle società di revisione.

Il professor Sarcinelli, in un certo senso, ha demolito, sostanzialmente, il disegno di legge del Governo per la parte che riguarda il riassetto delle autorità indipendenti, evidenziando anche una sorta di contraddizione, per il fatto che, nel progetto, sono mantenute in vita cinque autorità e non tre. Per quanto riguarda i fondi pensione, giustamente, ne ha evidenziato la forte rilevanza sociale ed ha rimarcato l'aspetto della esigenza di stabilità. Tuttavia, noi dobbiamo addivenire ad una conclusione. Perciò, le chiedo: dobbiamo mantenere in vita l'attuale Covip che, a mio avviso, finora sembra avere funzionato, oppure, nell'esigenza di rivedere tutto, dobbiamo mettere mano anche a ciò che funziona?

GIORGIO BENVENUTO. Ci troviamo di fronte ad un progetto che deve essere ancora formalizzato in Parlamento, da parte del Governo, e anche di fronte a molte altre proposte che sono state presentate dai gruppi parlamentari. Inoltre, è in corso una indagine conoscitiva che si propone di fornire una risposta ai risparmiatori ed a questo problema, che si è determinato e che abbiamo potuto toccare con mano, di un conflitto tra banche ed imprese. Dagli interventi che sono stati svolti — e che ho molto apprezzato — non mi sembra che l'unica soluzione possibile emerga dal disegno di legge, che il Governo ha affermato essere ancora aperto. Rispetto alla data dell'audizione del ministro Tremonti, all'inizio di questa indagine conoscitiva, vi sono state apportate alcune modifiche. In altri termini, ci troviamo in una fase nella quale si può ragionare e, quindi, queste considerazioni sono utili e non costituiscono una perdita di tempo, poiché il problema è complesso.

Ho notato molta attenzione, nell'audizione odierna, per un problema molto delicato, quello della crescente sfiducia dei

risparmiatori e della inadeguatezza del sistema bancario nonché del sistema politico — faccio anche una autocritica — nel cambiamento che si è determinato. Il Governatore della Banca d'Italia ha spiegato bene come ci sia stato, in questi anni, uno spostamento dai depositi bancari, che erano sicuri (nessuna banca è mai fallita), dai buoni del Tesoro e dai titoli con una remunerazione verso il capitale di rischio. Penso che il capitale di rischio sia importante e che lo sia anche l'utilizzazione del risparmio per favorire l'attività imprenditoriale e lo sviluppo del paese. L'inadeguatezza su cui rifletto, che emerge con grande evidenza, è costituita dal fatto che questo passaggio non è stato gestito. Esistono situazioni nelle quali i risparmiatori, soprattutto quelli delle fasce più deboli, non sono stati tutelati. Si tratta di un problema forte, perché essi sono stati incoraggiati ad investire in *bond* o in altre direzioni senza che nessuno spiegasse loro che c'era un rischio. Non si trattava di investire in BOT o in un deposito in banca, non era la stessa cosa.

Non pensate che sia necessaria una svolta nel comportamento e nell'attitudine con la quale le banche offrono questi prodotti? Oggi, i premi più alti, le promozioni e le migliori opportunità di carriera sono offerte a chi colloca titoli a maggiore rischio, perché le commissioni sono maggiori. Perciò, può capitare il caso che il risparmiatore si trovi dinanzi a qualcuno che consigli di acquistare un titolo, prospettato come sicuro. Quindi è necessario un cambiamento in questa direzione.

Inoltre, bisognerebbe avere uno statuto del risparmiatore. Il professor Sarcinelli ha reso una affermazione che io condivido e, cioè, che noi abbiamo un mercato in cui il consumatore è tutelato. Il professore ha ricordato l'esempio delle medicine: anche se una pubblicità televisiva invita ad acquistare un farmaco contro il mal di testa, si avverte con chiarezza che è necessario leggere le relative istruzioni. Il consumatore, cioè, è informato. Questo è molto significativo. Nel mercato finanziario lo stesso non avviene, non ci sono regole.

Esiste il codice Preda, ma non c'è un codice per i risparmiatori. Ritengo questo un errore drammatico che induce, nuovamente, il risparmio a non andare nella giusta direzione.

Penso che debbano essere inserite delle forti tutele. Sulla *class action*, certamente non possiamo importare nel nostro ordinamento delle esperienze caratteristiche di altri paesi, ma è fondamentale che in Italia le associazioni dei consumatori siano legittimate in maniera definitiva. È vero che è un costo, ma è sicuramente inferiore rispetto al danno che oggi abbiamo subito. I risparmiatori attualmente sono tutelati nel modo peggiore possibile, perché dopo aver subito un danno successivamente possono diventare anche vittime di « ciarlatani » che propongono azioni risarcitorie che non hanno alcuna possibilità di successo. Noi abbiamo presentato delle proposte al riguardo, mentre il Governo dice e non dice, ma nel completamento ci dovrebbe essere una azione che legittimi i risparmiatori. Sotto tale punto di vista ritengo che il modo con cui le banche stanno rispondendo a queste vicende sia quello peggiore. Ho criticato l'ABI, perché non è possibile che di fronte alle contestazioni ogni banca segua una propria strada. Leggiamo oggi sui giornali che il San Paolo Imi ha intavolato una trattativa con le associazioni dei consumatori, mentre prima Capitalia ha deciso di seguire una strada diversa, e via dicendo per le altre banche coinvolte. Ci deve essere una indicazione generale, all'interno di cui dobbiamo trovare un meccanismo che tuteli i risparmiatori. Possibile che nel nostro paese per valere le proprie ragioni uno debba andare solo dal magistrato? Cosa potete suggerirci da questo punto di vista?

Sull'Isvap e sulla Covip abbiamo avuto delle indicazioni di vario genere. Nei progetti di legge vi sono diverse ipotesi che consiglierebbero una divisione delle autorità in base alla loro funzione. La soluzione trovata in Francia, dove il sistema assicurativo è sganciato, è valida oppure no?

NERIO NESI. Il professor Capriglione ho operato una autentica demolizione di questo misterioso disegno di legge, in quanto il Governo non lo ha ancora inviato alle Camere, di cui intuimmo però le linee guida. Condivido le critiche molto precise e documentate del professore. Tuttavia esiste un problema sul quale voglio richiamare la vostra attenzione. Il professor Sarcinelli ha affermato che storicamente la linea generale adottata da parte dei governatori e dei vari Governi succedutisi nei riguardi del sistema bancario è quella della stabilità. Infatti, i quattro governatori che ho conosciuto, pur diversissimi uno dall'altro, hanno sempre perseguito la stabilità. Il professor Sarcinelli ha detto che la situazione che si è venuta a creare implica il passaggio ad un altro grande scenario: la concorrenza. Da qui lo spostamento di poteri, che non è soltanto un fatto di etichette, dalla Banca d'Italia all'Antitrust. Questi sono i grandi problemi che sia il professor Capriglione sia il professor Sarcinelli hanno posto in evidenza, il primo fornendo anche una sua risposta, mentre il secondo riconoscendo soltanto questo cambiamento. Vorrei sapere allora: qual è l'opinione personale del professor Sarcinelli?

Sono rimasto molto colpito dalla precisione « matematica » dell'avvocato Gatti, che ha svolto una analisi impietosa di tutto il sistema finanziario, a cominciare da quello statunitense. Recentemente ho letto un libro sul caso Enron, ma l'avvocato mi ha fatto capire più cose in questo breve lasso di tempo di quante ne abbia potuto ricavare dalla lettura di quel testo. Quando persone relativamente giovani hanno questa capacità di conoscenza ed analisi bisogna congratularsi con loro. Nessuno di noi è obiettivo, ma l'estrema sintesi del suo intervento mi sembra questa: il mercato non si regola e non si aggiusta da sé, perché non può e non vuole farlo, e quindi ha bisogno di leggi e controlli. L'analisi dell'avvocato sul comportamento dei *manager* e di tutti quelli che gravitano attorno al sistema manageriale che perdono gli incentivi quando si comportano correttamente è

stupenda, perché lascia intendere che strutturalmente il mercato è portato a non comportarsi correttamente. È proprio così?

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. Innanzitutto ringrazio i nostri ospiti e, se il presidente me lo consente, anche gli uffici, che hanno assortito questa audizione con i tre esperti che hanno, da angolazioni diverse, affrontato il problema in maniera precisa, esaustiva e completa. È inutile che sottolinei che condivido larga parte di quanto detto dal professor Capriglione sul nuovo disegno di legge. Mi preoccupa quanto detto invece dal professor Sarcinelli: si è voluto gabellare come tutela del risparmio quello che soltanto un tentativo di trasferimento di competenze. ho già avuto modo di dire in altre audizioni che ho la stessa sensazione di colui che vede trasferire da un carabiniere a un finanziere e poi a un poliziotto una pistola sempre scarica. Così, nella difesa nei confronti della criminalità economica la pistola è sempre inefficace, in quanto scarica. In fondo non è un trasferimento di funzioni o di competenze quello che cerchiamo in questo momento.

Ringrazio l'avvocato Gatti, la cui esperienza ha fatto sì che vi fosse una grandissima chiarezza di esposizione. Sulla maggior trasparenza nei gruppi da ottenere attraverso il consolidato, immagino che quanto più i gruppi abbiano allocate società controllate o collegate in paradisi fiscali tanto più il consolidato dovrà essere importante e vincolante.

Quanto al problema dei compensi delle società di revisione, si tratta di una grossa questione; a mio avviso, far dipendere in larga misura dalla Consob l'indicazione delle società di revisione probabilmente consentirà di superare l'*impasse*.

Desidererei ricevere un chiarimento circa quanto si è riferito sui controlli di mercato piuttosto che sui controlli istituzionali; al riguardo, gli stessi argomenti sono stati portati anche dal professor Visentini.

PRESIDENTE. Approfitto dell'occasione per associarmi al ringraziamento che il senatore Pedrizzi, presidente della 6^a Commissione del Senato, ha rivolto ai nostri tre cortesissimi interlocutori.

Do, quindi, la parola ai nostri ospiti per le repliche.

FRANCESCO CAPRIGLIONE. Risponderò anzitutto alla domanda del senatore Eufemi, il quale mi ha chiesto di esplicitare, in maniera forse più approfondita, le ragioni in base alle quali sarebbe bene che le materie disciplinate dagli articoli 11 e 12 del Testo unico bancario (decreto legislativo n. 385 del 1993) restassero — così come ho riferito nella mia relazione — di esclusiva competenza della Banca d'Italia. Nell'articolo 11 si disciplina la raccolta del risparmio; più puntualmente, quella non bancaria, per la quale il legislatore prevede che il CICR emani direttive che saranno tradotte in disposizioni delle autorità di settore. Siamo quindi in presenza di una materia che riguarda il complesso dell'abusivismo bancario; l'articolo 11, in altre parole, indica i criteri disciplinari della raccolta effettuata da soggetti che non sono banche ma sono ugualmente legittimati a compierla. Si tratta, quindi, di una raccolta che non viola il principio della riserva di attività tipico dell'attività bancaria, che è attività autorizzata (e quindi riservata). È ovvio che siamo in presenza di una materia che investe direttamente l'operatività delle banche, operatività senz'altro riconducibile alla vigilanza prudenziale.

Quanto, poi, al disposto dell'articolo 12, che disciplina l'emissione delle obbligazioni bancarie, basterà che vi ricordi le obbligazioni che consistono in prestiti subordinati, quei prestiti che vengono imputati, sia pure in una certa percentuale, al cosiddetto capitale di vigilanza e, quindi, nei dati patrimoniali della banca. Non saprei dire se esista materia più attinente alla stabilità.

Quanto, poi, alla precisazione di come io consideri il ruolo del CICR nel disegno di legge, faccio parte di quel gruppo di studiosi italiani di tali aspetti bancari che,

dopo l'emanazione del testo unico del 1993, non si schierò contro la permanenza del CICR. In Italia, vi furono alcuni studiosi — ad esempio, Costi, Merusi e Belli — che ritennero che il legislatore avesse perso una buona occasione per eliminare il CICR. Personalmente, invece, sostenni che, a mio avviso, il CICR, se avesse limitato la sua funzione all'emanazione di direttive politiche — e, quindi, agli atti di indirizzo politico — avrebbe consentito l'opportuno raccordo tra la politica e la tecnica. Ciò, in quanto le direttive politiche, trasfuse negli atti amministrativi generali — che noi consideriamo normazione secondaria —, delle autorità di settore, consentono di riportare la disciplina particolare degli intermediari finanziari anche alle indicazioni della politica.

Ho sempre sostenuto, nelle sedi più diverse, che la fortuna della legge bancaria del 1936 (che, come sappiamo, è durata 70 anni) dipende proprio da questa indovinata combinazione e conciliazione tra l'intervento dell'autorità politica e quello dell'autorità tecnica. È chiaro, però, che ciò non deve significare — aspetto che invece ravviso e critico nel disegno di legge — una subordinazione totale alla politica della nuova autorità, organismo per il quale, forse, sarebbe più congrua la definizione di « autorità per la tutela dei mercati finanziari » che non quella di « autorità per la tutela del risparmio in generale ». A mio avviso, nel testo si va al di là del raccordo, che, comunque, è bene vi sia; sono forse tra i non tanti che sostengono tale tesi. Se mantenuto in questi termini, il CICR assolve bene le sue funzioni.

Vorrei anche soffermarmi sulle osservazioni dell'onorevole Benvenuto che ha riferito di risparmiatori defraudati, di giusta esigenza di identificare i criteri tecnici di tutela. Nella parte che purtroppo non ho potuto leggere della mia relazione ma che è stata lasciata alla vostra attenzione, fornisco delle indicazioni a tale riguardo. Parto dalla considerazione secondo la quale sarebbe mancata la cultura del mercato; i risparmiatori, infatti, avrebbero continuato ad operare secondo una logica

di cosiddetta tutela del risparmio inconsapevole. Mi riferisco a quanto affluiva presso le banche; i risparmiatori davano alle banche i loro depositi e si disinteressavano degli investimenti, sapendo con certezza che il *tantumdem* — ovvero, l'equivalente del loro deposito — gli sarebbe stato restituito. Si è erroneamente conservata, in una logica di mercato, un'idea che, laddove ha incontrato venditori di prodotti finanziari poco onesti, ha prodotto quanto sappiamo.

Dunque, suggerirei di rivedere *ab imis* la disciplina dei promotori finanziari; essi costituiscono l'esercito che in prima linea vende tali prodotti. La vendita di prodotti finanziari presso le banche avviene, percentualmente, in misura minore rispetto a quella che invece viene attuata dai promotori finanziari. Questi, a volte per il semplice fatto di essere pressati solo dall'intento di vendere — quindi, non nelle maniere più corrette possibili —, o non denunciano le caratteristiche del prodotto finanziario fino in fondo oppure omettono quel criterio (già previsto dal nostro sistema legislativo) di far sì che l'investimento sia commisurato sia all'entità patrimoniale sia alla propensione al rischio dell'investitore.

Lei ha fatto anche un'altra precisazione sulla possibilità di « sganciare » le assicurazioni dagli intermediari finanziari; personalmente, lo considero molto difficile, perché ormai le assicurazioni sono fortemente integrate nel sistema finanziario; hanno partecipazioni nelle banche. Le banche vendono prodotti assicurativi. Quindi voler fare marcia indietro dopo che per anni il sistema si è evoluto in questa direzione a mio avviso è molto difficile.

All'osservazione dell'onorevole Nesi sul tema della stabilità e della concorrenza rispondo che, come avrà notato, apprezzo questa parte del disegno di legge. Lo apprezzo perché riesce a riequilibrare gli interessi in campo; non dimentico però che in campo bancario molte delle concentrazioni sono scaturite da situazioni di crisi. In questo caso è chiaro che nella ponderazione degli interessi contrapposti

la stabilità deve essere guardata con occhio preferenziale. Ciò senza alterare questo nuovo equilibrio fissato dal legislatore, che a mio avviso potrà trovare esplicitazione in incontri (magari informali) tra le autorità instaurando prassi nel corso delle quali giungere ad un accordo. Non va dimenticato che per il 95-96 per cento delle concentrazioni effettuate dalla Banca d'Italia, il parere dell'Antitrust è stato sempre favorevole.

PRESIDENTE. La ringrazio. Le faccio solo osservare che nel 1936, nella legge bancaria che ha retto così bene per lungo tempo, non era prevista la vigilanza, che fu assegnata alla Banca d'Italia nel 1948.

FRANCESCO CAPRIGLIONE. Nel 1936 in realtà fu creato un organo dello Stato, l'Ispettorato per il credito, al quale furono assegnati compiti di vigilanza. Si deve sapere che questo organismo aveva sede a Roma, in via Nazionale.

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso. Si trattava di una funzione del Tesoro, del CICR.

FRANCESCO CAPRIGLIONE. Che però il Tesoro non ha mai svolto autonomamente. Non dimentichiamo poi che dal 1936 al 1946 si è verificata una sorta di quiescenza di interventi di tipo normativo.

MARIO SARCINELLI. Vorrei soltanto aggiungere che le prime disposizioni per la tutela del risparmio finanziario in Italia risalgono al 1926 e che la responsabilità fu affidata alla Banca d'Italia, allora ancora società per azioni di diritto privato.

Incontro difficoltà a corrispondere alle richieste di una mia opinione su alcuni temi. Devo premettere che ho molto rispetto per il Parlamento e per gli eletti del popolo e quindi quando parlo dinanzi a loro non cerco di portare avanti miei giudizi di valore. Cerco — nei limiti del possibile e con la modestia delle mie risorse e della mia eloquenza — di illustrare le conseguenze che possono derivare da alcune posizioni.

Se volete conoscere la mia opinione riguardo, ad esempio, a questa sorta di « rivoluzione per nulla » che si sta creando con la riallocazione del potere di supervisione, posso dirvi che la mia convinzione è che per i prossimi 3, 4 o 5 anni il sistema funzionerà molto peggio. Questi trasferimenti non sono mai indolori; c'è un problema di cultura, di organizzazione, di approccio. Quindi la difesa del risparmio da questa vicenda ne uscirà probabilmente compromessa (almeno temporaneamente) e non incrementata.

Da queste mie affermazioni si potrebbe concludere che sono un conservatore incallito al punto tale da non voler cambiare nulla? No. Credo di avere chiarito (ma lo ribadisco) che, se il Parlamento vuole introdurre alcune modifiche perché ritiene sia preferibile andare verso una maggiore concorrenza piuttosto che mantenere il grado di stabilità che abbiamo avuto, può senza dubbio farlo implicitamente attraverso il trasferimento di un potere che attualmente vede preminente la Banca d'Italia nei confronti dell'Antitrust, ad esempio ponendo le due agenzie sullo stesso piano. Ma il Parlamento non deve dimenticare che in questo modo si va incontro a possibili rischi per la stabilità. Sono decisioni che devono assumere coloro che sono eletti dal popolo. Personalmente posso solo richiamare l'attenzione su alcune conseguenze. Volete disfare tutta l'architettura dei controlli? Benissimo! Però sappiate che per i prossimi 3, 4 o 5 anni la situazione non migliorerà.

Ho posto l'accento sulla questione della COVIP, perché ho ricordato che negli anni '80 intervenni presso una Commissione del Senato della Repubblica in qualità di direttore generale del Tesoro per spiegare come potevano evolvere la vigilanza, la supervisione e la regolamentazione. A quell'epoca fui molto più favorevole ad un sistema di deregolamentazione, facendo però una grossa eccezione non soltanto per il sistema bancario ma anche per il sistema pensionistico. Sostenni allora che lo Stato deve mantenere un controllo, perché non è immaginabile che la sopravvivenza di persone non più in grado di

lavorare, e quindi di procurarsi i mezzi per il proprio sostentamento, sia affidata puramente e semplicemente al cosiddetto mercato, che poi ognuno interpreta a modo proprio. Quindi la mia insistenza è che la COVIP, o altra istituzione che sia, abbia come assoluta prerogativa la stabilità e la capacità dei fondi pensione di fare fronte alle obbligazioni nei confronti degli iscritti.

Ho anche affermato prima, e non ho motivo per tornare sui miei passi, che queste competenze potrebbero essere assegnate alla COVIP ma teoricamente potrebbero benissimo passare alla Banca d'Italia. Se volete realizzare un sistema per obiettivi, quello della stabilità non è l'obiettivo dell'attuale Consob o della futura « Super Consob », quindi assegnare ad essa la supervisione sui fondi pensione è incoerente. Volete mantenere queste competenze separate? Fatelo. Perché dalle mie parole si poteva desumere un certo disappunto per il fatto che dalle tre teste si sia tornati alle cinque attuali? Perché nel mondo, dopo la presa di posizione del governo laburista inglese che, nottetempo, tolse la vigilanza del sistema bancario alla *Bank of England* e la trasferì insieme a molte altre competenze alla FSA, si sta andando verso una diversificazione tra ordinamenti che accentrano tutte le responsabilità di supervisione in un solo ente e altri che le mantengono separate. Personalmente, non sono d'accordo sul loro accorpamento in un'unica agenzia perché questo tipo di struttura, onnicomprensiva, vede commiste in sé varie responsabilità, dalla stabilità, al controllo della trasparenza, al *business conduct*. Si riteneva, almeno sino a qualche tempo fa, che si sarebbero sviluppati dei conglomerati finanziari talmente complessi da rendere inevitabile affidarne la supervisione ad un'unica agenzia, perché la ripartizione su più soggetti avrebbe creato notevoli problemi.

A mio parere, le agenzie di supervisione possono seguire ma non precedere mercato. Se veramente si affermerà la tendenza alla conglomerazione, le agenzie dovranno essere probabilmente riunite.

Occorre però osservare che tale tendenza spesso è una moda di mercato, come avvenne negli anni ottanta e novanta nel settore industriale, dove i conglomerati si affermarono per un certo periodo e subito dopo tesero a scomparire. La mia idea, in base alla quale tre soggetti siano meglio di cinque, è derivata esattamente dalla valutazione della propensione di molti ordinamenti a ridurre le agenzie di vigilanza, sembrandomi possibile in Italia compiere un primo passo, senza con ciò stesso arrivare alla creazione di un unico soggetto; non solo perché l'unico soggetto finirebbe con l'assommare in sé responsabilità diverse e perseguire obiettivi spesso in conflitto — la trasparenza non sempre è in accordo con la stabilità —, ma perché quella italiana è una tradizione in cui il potere non è concentrato. Non debbo spiegare a queste Commissioni riunite che in Italia abbiamo due corpi principali di polizia, che se ne contano cinque nell'organizzazione che li raggruppa e che non so quanti altri ne esistono. Copiare le mode altrui, non tenendo conto della tradizione nazionale, può essere un gravissimo errore. Quindi, qualora si decida di ridurre i soggetti competenti nel settore, dai cinque esistenti, si cerchi almeno di tenere presente che la Covip deve puntare alla stabilità. Pertanto, unirla alla Consob significherebbe produrre un mutamento rischioso, capace di causare complicazioni successive.

L'onorevole Nesi mi ha chiesto quale sia la mia posizione sullo spostamento di competenza tra Banca d'Italia e Antitrust, e se io preferisca la stabilità alla concorrenza. Questa è indubbiamente una domanda molto difficile. Nei miei verdi anni ero certamente molto più favorevole alla stabilità. Oggi, sono un poco più favorevole alla concorrenza. Ma, ovviamente, questa non deve essere gestita in maniera acritica, in ragione del fatto che comunque esiste il mercato e la prima ne rappresenta un principio fondamentale. Sono affermazioni da manuale del primo anno della facoltà di economia, ma nella realtà non trovano sempre fondamento. Sto rileggendo molti degli scritti di Luigi Einaudi e

debbo dire che anche un liberale come lui si rendeva perfettamente conto dell'esistenza di alcuni aspetti su cui il legislatore doveva o sarebbe dovuto intervenire.

L'onorevole Pedrizzi sottolineava il fatto che fossimo in presenza di una pistola scarica...

PRESIDENTE. Il senatore Pedrizzi.

MARIO SARCINELLI. Chiedo venia per l'errore. In ogni caso, mi pare sia ancora scritto nella nostra Costituzione che le Camere abbiano pari dignità...

PRESIDENTE. Professore, la mia puntualizzazione è giustificata esclusivamente da ragioni di correttezza della resocontazione stenografica. Non certo per altro...

MARIO SARCINELLI. Chiedo venia al presidente La Malfa e al senatore Pedrizzi per l'involontario *lapsus*. Sono completamente d'accordo con il senatore. Se il provvedimento che verrà approvato rifletterà la struttura dell'attuale disegno di legge governativo — il testo è scaricabile dal sito internet di Palazzo Chigi —, la difesa del risparmio verrà concentrata in poche disposizioni. Se la memoria non mi tradisce, i primi trenta articoli riguardano puramente e semplicemente il trasferimento di competenze, su cui il professore e avvocato Capriglione si è intrattenuto, e il funzionamento della nuova super Consob, nonché i poteri, gli organi ed i metodi per la loro elezione. Gli altri venti riguardano in gran parte deleghe da attuare (in una prima iniziale versione del documento entro dodici mesi dall'entrata in vigore del provvedimento, ma nella versione ultima che ho letto, il termine è stato ridotto a sei mesi). Conformemente a quanto previsto dal testo del disegno di legge, soltanto poche disposizioni risulterebbero immediatamente operative a partire dell'entrata in vigore dell'atto (qualora approvato in questa versione). Una è quel bell'esempio di reato di cui ho parlato prima, e sul quale non insisterò ancora, un'altra, sempre che la memoria non sia fallace, riguarda l'estensione della corresponsabilità

patrimoniale della banca intermediatrice per i titoli destinati agli investitori istituzionali che avesse venduto a singoli risparmiatori e per i quali l'emittente fosse risultato insolvente; altre ancora riguardano l'inasprimento delle sanzioni.

Ho già detto, nella mia dichiarazione iniziale, di ritenere fondamentalmente errata, per il lungo periodo, questa corresponsabilità; si deve, infatti, affermare il principio che chi manifattura il prodotto risponde del medesimo. Se, recandomi in un supermercato, comprassi un qualsiasi cibo, vestito o prodotto, il venditore risponderebbe dell'integrità del bene, della conformità della confezione alle disposizioni di legge, non del contenuto. Il contenuto è, invece, nella responsabilità del soggetto che lo manifattura. Diversamente, come nel caso in esame, stiamo cercando di stabilire il principio secondo il quale colui che vende è responsabile del bene integralmente. Ricordo a me stesso che ci fu un'epoca in cui nel nostro paese si pretendeva che l'edicolante la mattina sfogliasse tutte le pubblicazioni per controllare se vi fossero immagini di donne discinte, poiché se l'edicolante avesse immesso in commercio un prodotto di quel genere, sarebbe stato responsabile del reato di pubblicazione oscena. Ricordiamoci che se vogliamo un sistema finanziario evoluto, la responsabilità va gradualmente — sottolineo gradualmente — spostata da chi intermedia a chi manifattura.

Vengo ad un'ultima considerazione. Non bisogna dimenticare che chi necessita di una prescrizione medica non può pensare di andare autonomamente a comprare la medicina. Occorrerà recarsi prima dal medico, il quale gli farà l'anamnesi e solo successivamente gli prescriverà un certo farmaco. Non è possibile invece andare al « borsino », comprare un titolo e poi lamentarsi che vale sul mercato molto meno di quanto è stato pagato.

RICCARDO PEDRIZZI, *Presidente della 6^a Commissione permanente del Senato*. È un po' come il detto napoletano: acquaiolo com'è l'acqua? È fresca più del ghiaccio.

PRESIDENTE. Proseguendo con la divertente analogia che il professor Sarcinelli ha fatto con l'edicolante responsabile delle pubblicazioni pornografiche, il problema emerge nel momento in cui l'edicolante acquisisce una biblioteca pornografica e, ad un certo punto, temendo l'arrivo della polizia a casa propria, la vende ai minorenni che passano dinanzi all'edicola. Il problema non è il rischio che la tutela del risparmio, cambiando le istituzioni, possa essere attenuata, ma che per i risparmiatori della Cirio, della Parmalat e dei *bond* argentini essa è stata pari a zero. Io, che sono totalmente contrario a modificare le istituzioni, preferirei cambiare gli uomini e salvare le istituzioni.

MARIO SARCINELLI. Anche oggi l'edicolante non può vendere alcune pubblicazioni se non a persona di età superiore agli anni 18. Nessuno sostiene che alcuni prodotti non debbano essere venduti alla vecchietta, ma soltanto perché il *manufacturer* del prodotto o il valutatore della qualità del prodotto ha detto che esso è rischioso. Chi lo vende può al massimo avere una capacità di cortese discriminazione: tutte le vecchiette sono pregate di non entrare in banca o se vi entrano vengano adeguatamente accompagnate.

PRESIDENTE. Accompagnate dai figli, non dai genitori.

FRANCESCO GATTI. Non sono sicuro di poter accompagnare mia nonna, perché temo di non avere sufficienti informazioni in alcune occasioni per farlo.

Rispondo innanzitutto al senatore Eufemi. All'affermazione che le *stock option* vadano tolte di mezzo la maggior parte risponderebbe che non è più possibile perché ormai esistono. Credo si debba ragionare in maniera molto laica. Le *stock option* sono uno strumento di incentivo, e qualunque strumento di incentivo deve essere valutato per quello che produce, non in quanto venga qualificato in un modo piuttosto che in un altro. Dare un *bonus* perché i ricavi di una società sono

cresciuti del 20 per cento o dare *stock option*, salvo quanto dirò successivamente, in linea di principio, non è diverso. Allora, per quale motivo il primo caso dovrebbe essere possibile ed il secondo no?

Ho detto in linea di principio, perché alcune attenzioni sono dovute a questo strumento. In primo luogo essere pagati con *stock option* vuol dire vedersi riconoscere uno strumento il cui valore cambia nel tempo. Posso avere, mettendomi immodestamente nei panni di un manager, un interesse immediato a realizzare quel valore ed incentrare la mia attività nel dare un enorme *boost* ai ricavi, nel far crescere i ricavi il più possibile (è quanto ha fatto la Enron). Ciò perché nel frattempo le «variazioni» valgono tanto e vendendole risolvo il problema. In questo caso non ci è necessario eliminare le *stock option*: basterebbe inserire alcuni correttivi.

In questa prospettiva propongo alcuni spunti mettendomi in una ottica di mercato. Possiamo immaginare che le *stock option*, o per disciplina o, più semplicemente, per autoregolamentazione, debbano essere mantenute per un lungo periodo di tempo, mesi o anni. In questo caso inevitabilmente si passerebbe da un'ottica puntuale ed immediata al medio, lungo o lunghissimo periodo. Un altro dubbio importante che ha riguardato le *stock option* è il seguente, che rappresenta l'altra differenza rispetto al *bonus* di cui ho parlato prima: se la società stanziava un *bonus* al verificarsi di un determinato evento, contabilmente deve porsi il problema di apprestare un fondo nella contabilità al passivo. Se si ritiene ragionevole il verificarsi dell'evento, è probabile che si verifichi un passivo. Ciò non accade con le *stock option*, per cui la società si trova ad avere un elemento che sicuramente avrà un costo, perché abbassa il valore del capitale, diluisce il valore del singolo azionista, ma non viene messo al passivo. Non inserendo un costo passivo, i ricavi crescono e se questi crescono è più facile avere le *stock option*.

Commentando brevemente le indicazioni dell'onorevole Lettieri, osservo che

non esiste soltanto in Italia un problema di cultura del mercato. Siamo dinanzi ad una crisi del mercato che, peraltro, è parte delle normali dinamiche storiche. Il mercato è uno straordinario animale che cresce sempre ed improvvisamente muta pelle e riprende a crescere. Si tratta di un problema mondiale, più vasto dell'ottica nazionale, che riguarda molto più da vicino, ad esempio, gli Stati Uniti d'America, dove esiste una cultura del mercato. È, inoltre, un problema italiano nella misura in cui la cultura del mercato deve essere arricchita.

Lei, onorevole Lettieri, ha parlato inoltre delle questioni relative all'attività degli *advisor*, alla comunicazione ed alle verifiche relative alla veridicità dei dati di bilancio, ricordando la metafora dell'oste e del vino. In realtà, se chiedo ad un oste una bottiglia di Tignanello debbo avere la certezza che dentro vi sia del Sangiovese e non del Nebbiolo, perché non si tratta di Barolo. Se passiamo dalla metafora alla concretezza della situazione, intendo dire che in realtà il sistema dei controlli si costruisce a strati. Vi è la *corporate governance* della società che dovrebbe fare una *policy* di informazione e vi sono gli *auditor* che dovrebbero avere incentivi per contare i pezzi in magazzino e non soltanto stare seduti per effetto del conto economico. Lo stesso dovrebbero fare le società di *rating*. Ma non dimentichiamo che esiste un problema serio. Ogni volta che consentiamo l'accesso al dato aziendale entriamo nel territorio delicatissimo della riservatezza commerciale.

Onorevole Benvenuto, lei diceva che il passaggio dal risparmio sicuro a quello nei titoli non è stato gestito. Credo che anche qui si debba dare uno spunto eminentemente pratico, mantenendo un atteggiamento di mercato. Voglio dire che dietro ad ogni problema di tutela del risparmio c'è un problema di finanziamento dell'impresa. In realtà, il meccanismo virtuoso dovrebbe essere disegnato in maniera tale da far sì che ciò che è bene per l'impresa, cioè un basso costo del denaro, sia un bene anche per il

risparmiatore, cioè un basso costo del denaro sufficientemente garantito da un'adeguata trasparenza.

Se partiamo da questa premessa, si tratta di decidere chi debba sopportare il costo della trasparenza. Qui abbiamo un fallimento del mercato, ma con questo voglio dire che il mercato non fallisce sempre, ma in alcuni settori sì. Un tipico esempio è proprio quello dell'informazione finanziaria, perché chi produce l'informazione finanziaria, la vende; chi la compra, in realtà, è sicuro che, nel comprare un pezzo dell'informazione, avvantaggerà anche tutti gli altri. Infatti, in un sistema di mercato l'informazione appena acquistata si dovrebbe incorporare, per esempio, nel valore dei titoli e, quindi, immediatamente risolversi in un vantaggio anche per gli altri. Allora, è chiaro che chi la compra è sempre disposto a pagare meno di quello che vale l'informazione in sé e quindi si produce sempre meno informazione di quello che sarebbe desiderabile.

Bisogna stabilire chi debba affrontare il costo dell'informazione desiderabile. Può darsi che il costo debba essere affrontato dalla farmacia o dal consulente della nonna che si reca in banca, però ritengo che si debba avere un atteggiamento molto laico: lo deve affrontare chi è in posizione tecnologica e informativa migliore per farlo. Non c'è dubbio che tra la vecchietta e la banca questo soggetto è la banca. Va quindi adeguatamente affrontato un ragionamento sui meccanismi di responsabilità da parte di chi distribuisce i prodotti.

Per quanto riguarda le indicazioni dell'onorevole Nesi, lei ha detto che il mercato non si aggiusta da sé. È quello che dico anch'io. Nella realtà, non è che il mercato non sia portato a comportarsi bene. In alcuni settori il mercato ha bisogno dell'aiuto normativo, perché necessita di una cornice di valori entro la quale operare. Se questa cornice si rompe, l'immagine esce e il mercato a questo punto non è più tale ma è un abuso. Questo è quello che è successo. Peraltro, ciò è

normale e succede nei sistemi capitalistici e, fra l'altro, è un effetto del momento storico.

Se mi permette una metafora, in realtà non è diverso da quanto è successo nella storia della scienza: Galileo diceva che bisognava dimostrare le cose. Oggi ci siamo accorti che l'occhio dello scienziato influenza l'esperimento e allora abbiamo detto che le cose vanno falsificate. La ricerca scientifica ha capito che per fornire la prova di qualche cosa si devono seguire procedure diverse da quelle di una volta e io ritengo che tutto ciò che dobbiamo fare oggi per il mercato è renderci conto che esso ha delle *failure*, ossia dei buchi, che vent'anni fa non aveva, per effetto di una serie di dinamiche che si sono determinate e che dobbiamo correggere.

Come fare? Sicuramente occorre un intervento normativo, presidente Pedrizzi, e senz'altro pensando all'impresa e al gruppo in maniera consolidata, perché questa è l'impresa. La giurisprudenza europea ci insegna che l'impresa è il gruppo. Senz'altro è necessario intervenire sugli *auditor* nella loro selezione e nel loro pagamento.

Che significato hanno i meccanismi di mercato nella mia visione? Che gli interventi normativi di cui ho parlato, per esempio, trovano nella *class action* un aspetto su cui ragionare e che bisogna aggiungere degli interventi che partono da questo ragionamento. Se abbiamo creato di nuovo la cornice, all'interno di questa cornice ci sono più mercati che possono funzionare. In realtà, il nostro sistema prevede la possibilità di più società di gestione della Borsa. Immaginiamo di far competere queste società di gestione per attrarre risorse.

MARIO SARCINELLI. Si deve tenere presente che le società quotate nella Borsa di Milano sono inferiori alle trecento e, dunque, non vi è spazio per una pluralità di soggetti nel mercato.

FRANCESCO GATTI. Non è detto che il numero limitato di società listate di-

penda dalla capacità di una società di gestire e di offrire un mercato organizzato più adeguato di quello oggi esistente.

Il problema della tutela del risparmio è sempre un problema di costo del denaro per l'impresa.

MARIO SARCINELLI. Per quanto riguarda la pluralità delle società di mercato, il sottoscritto, in qualità di direttore generale del Tesoro, è stato presidente di una commissione che pubblicò un rapporto (al quale parteciparono personaggi quali Mario Monti e Luigi Spaventa), che esattamente diceva questo, ossia che doveva esserci un sistema, non più pubblico, ma privato, di società di gestione dei mercati, tra loro in concorrenza, e che, purtroppo, la situazione è quella esistente. È inutile che facciamo finta di dire che il mercato esiste. Tant'è vero che oggi si pensa di trasferire alla Consob oppure alla super Consob la decisione se ammettere alla quotazione una società oppure no. D'altra parte, vorrei soltanto sottolineare che perfino il *Big board* di Wall Street è andato incontro a grandi problemi, tant'è vero che ha dovuto far dimettere il suo *chairman*.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Francesco Capriglione, l'avvocato Francesco Gatti e il professor Mario Sarcinelli per i loro contributi molto interessanti, che serviranno per le nostre ulteriori deliberazioni. Essi hanno anche assistito alla vivacità del lavoro parlamentare e al modo in cui esso si svolge.

Facendo seguito al dibattito sviluppatosi tra i colleghi e alle richieste formulate in diverso senso dai rappresentanti dei gruppi, nella mia responsabilità di presidente di questa seduta ho deciso di aderire alla proposta formulata e di disporre nel senso che la lettera del dottor Maranghi al Presidente della Camera dei deputati, quella al Presidente del Senato e la lettera a queste allegata, indirizzata dallo stesso Maranghi al Governatore Fa-

zio, siano pubblicate in calce al resoconto stenografico della seduta odierna, in base ai criteri stabiliti in merito dagli uffici di presidenza delle Commissioni nella riunione congiunta del 29 gennaio, che autorizzano il presidente di turno a inserire, secondo le sue valutazioni, i documenti che rivestivano particolare importanza (*vedi allegato*).

Gli uffici di presidenza riuniti, eventualmente convocati per la prossima settimana, potranno assumere ulteriori determinazioni relative al materiale informativo molto rilevante che oggi mettiamo a disposizione del Parlamento e dell'opi-

nione pubblica. Naturalmente, l'intero *dossier* è a disposizione dei colleghi.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13,45.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 3 maggio 2004.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

A L L E G A T O

Illustre Presidente,

CAMERA DEI DEPUTATI
SEGRETARIA DEL PRESIDENTE

il 27 scorso, nel Senato della Repubblica, ha avuto luogo l'audizione del dott. Antonio Fazio da parte delle Commissioni 6^a e 10^a riunite della Camera è dello stesso Senato. In tale sede, il dott. Fazio ha addossato a chi Le scrive la responsabilità di un presunto progetto diretto a propiziare il controllo da parte di gruppi esteri sul capitale di Mediobanca e, conseguentemente, su quello di Generali.

Ritengo doveroso trasmetterLe fotocopia della lettera - che ho anche rimesso al Presidente Pera - con la quale, in data 5 corrente, ho contestato al dott. Fazio l'infondatezza delle sue affermazioni, tanto più lesive perchè rese in difetto di contraddittorio. Mi auguro con questo di aver offerto al Parlamento la possibilità di acquisire ulteriori elementi di giudizio per una ricostruzione obiettiva degli accadimenti occorsi in Mediobanca e Generali nella primavera del 2003.

Con i più deferenti ossequi, mi creda

Suo Vincenzo Maranghi



CAMERA DEI DEPUTATI

ARRIVO 13 Febbraio 2004

Prot: 2004/0004591/GEN/PRESC

Onorevole Dott. Pier Ferdinando Casini
Presidente della Camera dei Deputati
Roma

11 febbraio 2004

Illustre Presidente,

nella seduta congiunta del 27 scorso, a Palazzo Madama, delle Commissioni 6^a e 10^a riunite di Senato e Camera, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra il sistema delle imprese, i mercati finanziari e la tutela del risparmio, il dott. Antonio Fazio ha riferito sui fatti occorsi in Mediobanca e Generali nella primavera del 2003, dandone una ricostruzione di parte, tanto più lesiva per chi Le scrive in ragione sia della sede autorevolissima in cui si teneva la sua audizione, sia della carica da lui ricoperta, sia infine dell'assenza di contraddittorio con chi veniva additato quale promotore e responsabile di progetti volti a trasferire in mano straniera il controllo di Mediobanca e Generali.

Le unisco a tal fine fotocopia della lettera indirizzata allo stesso dott. Fazio il 5 corrente, con la quale contesto le sue inveritiere asserzioni.

Sono a pregarLa di far sì, nei modi da Lei ritenuti opportuni, che il Parlamento possa acquisire - insieme all'univoca testimonianza del dott. Fazio - anche quella contenuta nella mia lettera, onde far piena luce sul reale svolgimento dell'intera vicenda.

*Molto grato per quanto Ella vorrà disporre,
porgo i più deferenti ossequi,*

Suo Vincenzo Maranghi

Senatore Professor Marcello Pera
Presidente del Senato della Repubblica
R o m a

Egregio dott. Fazio,

ho letto il resoconto stenografico delle dichiarazioni da Lei rese il 27 scorso nella seduta congiunta delle Commissioni 6^a e 10^a di Senato e Camera.

La ricostruzione che Ella ha fatto delle vicende occorse nel 2003 in Mediobanca e Generali è inveritiera.

Faccio una premessa essenziale: sabato 25 gennaio 2003, accompagnato dai colleghi Nagel e Pagliaro, ho incontrato a Verona il signor Paolo Biasi, Presidente della Fondazione Cariverona, nella sua veste di rappresentante del principale azionista di Unicredit. A lui ho comunicato che il deteriorato clima dei rapporti con i due maggiori soci di Mediobanca (Capitalia e Unicredit) influiva in termini talmente negativi sull'attività della Banca, da indurre il dott. Cingano e me, nell'interesse dell'Istituto, a rimettere il nostro mandato alle seguenti condizioni:

- salvaguardia dell'autonomia ed indipendenza dell'Istituto, con soluzione radicale del problema ormai ineludibile costituito dal conflitto di interessi con le due banche socie, di cui vi è copiosa evidenza a partire dalle operazioni ostili lanciate nei confronti di Montedison (in ordine di importanza, seconda partecipazione di Mediobanca) in avanti;
- salvaguardia dell'alta Direzione della Banca, la cui riconosciuta capacità e rigore professionale mi esentano da superflue sottolineature;
- continuità del nuovo vertice di Generali (principale investimento della Banca) che per la prima volta nella storia della Compagnia aveva appena presentato un piano industriale favorevolmente accolto dal mercato e, quel che più conta, confermato nei suoi obiettivi dai consuntivi sinora resi noti.

L'ing. Biasi mostrò di apprezzare la nostra determinazione e, su mia richiesta, La informò prontamente - dandomene conferma - nei primissimi giorni della settimana successiva. In quella stessa settimana, insieme a Cingano e ai due colleghi, mettemmo al corrente il Presidente del Sindacato, Marchetti, nonché i due principali soci privati membri della Direzione del Sindacato. Al Presidente del Sindacato, Cingano ed io indicammo ovviamente anche le condizioni della nostra uscita "in punta di piedi" da Mediobanca. Investito dalla questione il Sindacato, insieme a Cingano ci facemmo da parte, lasciando al Presidente del Sindacato stesso ed ai soci di affrontare il tema per le conseguenti decisioni. Rimanemmo perciò totalmente estranei alle trattative, salvo due circostanze di cui dirò in appresso.

Ciò premesso, nel Suo intervento Ella ha testualmente affermato: "Attraverso Mediobanca un gruppo o gruppi francesi ad un certo punto hanno dichiarato di avere fino al 20% (chissà se era vero) delle azioni di Mediobanca e tentavano il controllo e la scalata alle Generali.". Ella quindi prosegue: "Purtroppo, questo gruppo francese era stato favorito da alcuni degli amministratori." (ndr: di Mediobanca), che successivamente Ella ha la bontà di identificare con la mia persona. A parte lo sconcerto di vedere rappresentate in una sede così autorevole come il Parlamento e su un tema di non poco conto versioni contraddittorie (nel Suo primo intervento in risposta all'on. Tabacchi Ella dichiara infatti: "...ad un certo punto si era parlato del 20% anche se non è mai risultato dai nostri dati"; nel secondo, in risposta all'on. Patria, precisa invece: "Ad un certo punto ci siamo accorti che effettivamente - sono arrivate notizie non dichiarate - alcuni soci francesi possedevano il 20%"), debbo contestarle l'infondatezza delle Sue asserzioni, lasciando a Lei decidere quale delle due fosse la "verità" che intendeva comunicare alle Commissioni.

Due i motivi dell'infondatezza:

- Banca d'Italia era perfettamente informata che i soci partecipanti al Sindacato Mediobanca disponevano - incluse le azioni a mani di Consortium - di una quota prossima al 60% del capitale dell'Istituto, nel cui ambito il gruppo francese contava per meno dell'1%. Era pertanto in re ipsa impossibile prefigurare una scalata a Mediobanca, anche a voler ammettere di poterne rastrellare l'intero flottante. Quale era poi il timore, se tutti i 41 azionisti di Mediobanca (incluso il francese?) erano - come da Lei asserito - in "rivolta" di fronte a una tale prospettiva? Si poteva immaginare che venisse lanciata un'OPA, soggetta peraltro alla preventiva autorizzazione della Banca d'Italia? E, proprio in virtù di quella "rivolta" degli azionisti, che probabilità di successo avrebbe avuto un tentativo di presa di controllo su Mediobanca? O, più semplicemente, non si trattava di riportare l' "ordine a Varsavia"? Aggiungo l'assurdità che si fosse potuto ritirare dal mercato il 20% del capitale Mediobanca (cioè, la metà del flottante, essendo il 60% bloccato in Sindacato) senza che ciò avesse comportato particolari pressioni sui prezzi delle azioni.
- In secondo luogo, Ella era perfettamente consapevole che io stesso avevo posto come cardine della mia uscita dall'Istituto precise garanzie in ordine al mantenimento, anzi rafforzamento, della sua autonomia ed indipendenza. Entrambe non si conciliano con la formazione di un gruppo di controllo all'interno dell'azionariato/Sindacato di Mediobanca, di qualsivoglia origine esso sia; bensì, si fondano - me l'ha sempre sentito sostenere con vigore - sul mantenimento di una frazionata compagine societaria dove nessun socio si trovi in posizione dominante.

Le Sue dichiarazioni sono gravemente lesive per chi scrive come risulta dalla lettura che ne dà l'onorevole Patria quando Le chiede: "Con riferimento a Mediobanca e a Generali non ho compreso bene l'affermazione che lei [...] ha fatto sul ruolo del management, o su una quota parte di questo, rispetto a favorire o meno l'ingresso dei francesi. Mi auguro che questa sua affermazione sia un sospetto e non una notizia."

Resta, infine, che sino alla mia uscita dalla Banca l'azionariato francese nel Sindacato non andava oltre la metà della quota storica ex-Lazard; con il Sindacato del 7 di aprile, che portò alla mia uscita dall'Istituto, tale quota - in esito ai negoziati condotti da Capitalia e

Unicredito - è salita dall'1% scarso al 10%, accompagnata inoltre da speciali diritti attribuiti ai soci d'Olttralpe.

Vengo alle Generali. Mi corre anche qui di richiamare una premessa essenziale: nel novembre del 2000 Mediobanca negoziò con Lazard il riacquisto della partecipazione (4% circa) da essa detenuta tramite Euralux nel capitale delle stesse Generali a far tempo dal lontano 1973. Il riacquisto si rivelò tempestivo, precedendo l'iniziativa di Lazard di collocare la partecipazione presso gruppi esteri interessati ad assumere posizioni rilevanti nel capitale della Compagnia. L'operazione - che riportava in mani italiane un pacchetto di fondamentale importanza per assicurare la stabilità azionaria del Gruppo - si concluse nel luglio 2001 con l'incorporazione di Euralux in Mediobanca, confermando la preminenza strategico-istituzionale per la Banca di questa partecipata. L'iter dell'operazione non fu certo agevolato né dalla Banca d'Italia (malgrado fossero pienamente rispettati tutti i parametri di Vigilanza) né, tanto meno, dalle due banche socie.

Ciò premesso, nel febbraio 2003 un gruppo di banche - in primis Unicredito e Capitalia - con il concorso di Merrill Lynch e delle Fondazioni e con l'avallo di Banca d'Italia, attivò un massiccio rastrellamento di titoli della Compagnia. Gli effetti di questa iniziativa sono stati di: infrangere il radicato convincimento che le Generali non fossero scalabili; introdurre nella sua compagine azionaria una forte componente pubblica costituita dai pacchetti a mani delle Fondazioni; aver, da ultimo, assorbito un importo prossimo ai 5 miliardi di euro di risorse (proprie o di terzi?) delle banche per un investimento remunerato all'1,2% - 1,3%, tuttora gravato da minusvalenze. Sed de hoc non curat Questa si fu vera scalata: immediatamente dopo il mio incontro con Biasi e nell'arco di un solo mese le quotazioni del titolo Generali, con un flottante nell'ordine dell'80%, segnarono un balzo di circa il 35% passando da una quotazione all'intorno dei 17/18 euro ad un massimo di 24.2 euro nella seduta del 3 marzo, giorno in cui venne completata la campagna di acquisti.

Un breve cenno alle circostanze in cui, dopo gli incontri di fine gennaio, venni nuovamente coinvolto nella vicenda Mediobanca:

- la prima si verificò lunedì 10 marzo in occasione di una riunione a Milano presso il Ministro Tremonti, presenti il Direttore Generale Siniscalco e l'Amministratore Delegato di Unicredito, Profumo. In tale sede ribadì al Ministro la decisione di lasciare l'Istituto nei termini già comunicati al Presidente del Sindacato Mediobanca, aggiungendo - per fatti sopravvenuti - una quarta condizione: l'impegno delle banche a ricollocare sul mercato i titoli Generali che avevano formato oggetto della scalata. Precisai al Ministro che se le quattro condizioni non fossero state soddisfatte, i soci di Mediobanca avrebbero dovuto assumersi la responsabilità di convocare un Consiglio di Amministrazione per procedere alla destituzione del Direttore Generale e Amministratore Delegato, impegnandomi da parte mia a prenderne atto senza far storie;
- il secondo ed ultimo coinvolgimento ebbe luogo il 7 di aprile al termine della riunione del Sindacato Mediobanca. Tale riunione - come fa fede il relativo verbale - si era conclusa prendendo atto delle dimissioni di Cingano e mie senza peraltro far chiarezza sulle condizioni poste da entrambi per la nostra uscita. Nel successivo colloquio con i signori Bolloré, Geronzi, Tarak Ben Ammar e Tronchetti

tornai sui punti rimasti aperti (doppia Direzione generale per Mediobanca; continuità del management Generali; ricollocamento delle azioni della Compagnia rastrellate dalle banche). Sul primo, il signor Geronzi, in contatto telefonico con Banca d'Italia, ci comunicò che la doppia Direzione generale era ritenuta praticabile, così come attestato nell'addendum al verbale del Sindacato redatto seduta stante. Sul secondo e terzo punto, il signor Geronzi mi mostrò documenti sottoscritti tra le parti interessate il cui tenore non lasciava adito a dubbi. Fu così che consegnai ai presenti le lettere di dimissioni di Cingano e mia. A distanza di quasi un anno debbo con forte rammarico constatare che gli impegni allora assunti non sono stati onorati, così come non è stata neppure avviata la riduzione da parte di Capitalia e Unicredito delle loro quote in Mediobanca, cui le medesime si erano parimenti impegnate.

Da ultimo, nell'intervento in risposta all'onorevole Patria, Ella fa riferimento ai frequenti incontri avuti con Cuccia e con me, alla benevolenza che Cuccia mostrava nei miei confronti, al fatto che Ella mi "aveva difeso", aggiungendo: "Poi evidentemente accadde qualcosa (ndr: tra Lei e me), ma non voglio entrare troppo in questi argomenti perchè non mi sembra il caso." Vista le Sue dichiarazioni, pare a me che su questo punto debba farsi invece piena chiarezza. Le ricordo perciò che l' "accadde qualcosa" avvenne dopo la scomparsa di Cuccia, nell'incontro di venerdì 13 ottobre 2000 (ore 20) con Lei e il Capo di Vigilanza, dott. Bianchi, quando Ella mi fece un nome per la Presidenza di Mediobanca chiedendomi di proporlo ai soci del Sindacato come mio candidato. Richiesta che io declinai.

La prossima settimana rimetterò questa mia alle Camere perchè venga conservata agli atti del Parlamento.

Con i migliori saluti.

Vincenzo Maranghi

Egregio Signor
Dott. Antonio Fazio
R o m a